

«FATTI DA RACCONTARE»: PIERO CHIARA FRA REALTÀ E FINZIONE

Pasquale Marzano

Abstracts

Il saggio tratta del metodo di lavoro di Piero Chiara, che si fonda sempre sulla realtà, da cui trae i fatti da narrare e i nomi dei personaggi, sia per i racconti che per i romanzi. Come campione di un simile approccio alla narrativa si propone soprattutto un'analisi del romanzo *Vedrò Singapore?*, con un vaglio delle fonti autentiche sulle quali si basò l'autore per la sua elaborazione.

The essay deals with Piero Chiara's method of work, always relying upon the reality, from which the writer takes his characters' names and the facts described in his short stories and novels. As a specimen of a similar approach to narrative fiction, an analysis of the novel *Vedrò Singapore? (Will I see Singapore?)* is proposed, together with an examination of the authentic sources upon which the author based himself to write that book.

Parole chiave

Piero Chiara, romanzo, realtà, narrativa, fonti

Contatti

pamarzano@libero.it

Per una poetica del vero

È notoria la particolare propensione di Piero Chiara per la narrazione orale, con la quale era solito intrattenere e ammaliare i suoi ascoltatori, fra i quali si potevano annoverare suoi amici e conoscenti, ma anche semplici avventori dei caffè o di altri luoghi frequentati dallo scrittore. Abitualmente si trattava del racconto di fatti reali, di cui era stato protagonista o testimone, che sapeva rielaborare abilmente, catturando la curiosità e l'attenzione del pubblico con cui di volta in volta aveva l'occasione di confrontarsi. Una dote naturale posseduta fin da giovane e messa poi a frutto, in età matura, per diventare un brillante e prolifico autore di racconti e romanzi.

La carriera di romanziere di Chiara iniziò, infatti, con favore di lettori e critica, con *Il piatto piange*, pubblicato nel 1962, proprio partendo dalle storie raccontate in una serata fra amici, nella quale aveva offerto l'ennesima prova del suo talento affabulatorio.¹ *Il piatto piange* prese forma grazie anche all'interessamento di Vittorio Sereni, amico di Chiara ed estimatore delle sue qualità narrative, che aveva spinto affinché quell'apprezzato racconto in forma orale diventasse il nucleo originario del romanzo. Inizialmente Sereni intendeva solo richiamare alla mente delle espressioni usate dal suo concittadino Chiara nella narrazione di alcune storie luinesi fatta durante quell'incontro in casa di amici comuni. Per tale motivo gli aveva chiesto di mettere per iscritto quelle storie, restando poi favorevolmente impressionato dalle prime dodici pagine che Chiara gli inviò e spingendolo con il suo

¹ La serata e il racconto di Chiara, ascoltato in casa di Angelo Romanò, sono rievocati da Vittorio Sereni, loro comune amico, cfr. P. CHIARA-V.SERENI, *Lettere (1946-1980)*, a cura e con prefazione di F. Roncoroni, Edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa, Roma 1993, pp. 63-72. L'abilità di narratore orale di Chiara lo accomunava al padre, cfr. P. CHIARA, *La forza della sua parola*, a cura di F. Roncoroni, NodoLibri, Como 2013.

apprezzamento a continuare. Da tale materiale nacque la prima idea del libro, segnalato da Sereni alla Mondadori, che lo pubblicò nella collana del «Tornasole» diretta dallo stesso Sereni e da Niccolò Gallo.²

A quelle storie lionesi contenute nel romanzo si aggiunse poi una lunga serie di altre vicende, ambientate in gran parte in Lombardia, in Svizzera, e in altri luoghi frequentati dallo scrittore in periodi diversi della sua vita, e narrate in numerose opere nelle quali la realtà fu la fonte primaria a cui egli attinse abitualmente, come ricorda, fra gli altri, Carlo Bo nell'introduzione al secondo romanzo di Chiara, *La spartizione* (1964).³

La predilezione per spunti tratti dal mondo reale fu tale da indurlo a concepire una sorta di "poetica del vero", che si riflette anche nella scelta dei nomi dei personaggi, una parte non trascurabile della tecnica narrativa dell'autore.⁴

In effetti, Chiara è stato uno degli scrittori italiani più attenti agli aspetti onomastici della propria opera, che spesso vi si fonda per trarne temi e motivi da sfruttare narrativamente, come risulta da diverse ricerche condotte in tal senso sui suoi racconti e romanzi.⁵ L'attenzione prestata ai nomi perfino in ambito *non fictional* si evince del resto anche da testi di altro genere nei quali lo scrittore si interroga sull'argomento o propone fantasiose etimologie.⁶

² Sempre Sereni aveva chiesto (con una lettera datata 8 febbraio 1958) all'amico Piero Chiara di spedirgli «quelle dodici pagine» che questi aveva «nel cassetto», per potergli dimostrare che il ricordo di Luino cresceva in lui con un «significato forse più ricco, seppure più severo», dopo la morte della propria madre, cfr. CHIARA-SERENI, *Lettere (1946-1980)*, cit., p. 63.

³ C. BO, *La realtà come fantasia*, introduzione a P. CHIARA, *La spartizione*, Oscar Mondadori, Milano 2004¹³, pp. 5-11.

⁴ Ne discute, per es., in un'intervista concessa alla Radiotelevisione della Svizzera italiana (in un programma condotto da Michele Fazioli e Sergio Grandini, andato in onda il 22.03.1986) in occasione della pubblicazione del suo ultimo volume di racconti (P. CHIARA, *Il capostazione di Casalino e altri 15 racconti*, Mondadori, Milano 1986), a poco meno di un anno dalla morte, sopraggiunta il 31 dicembre del 1986. Quando gli si pone la domanda a proposito della veridicità delle storie contenute nel libro risponde: «sempre storie vere, però molto elaborate, che anche uno che mi fosse stato vicino ogni ora del giorno e della notte non potrebbe dire: "Questa è quella storia"». Si tratta di una notevole testimonianza filmata alla quale si può accedere grazie a una pagina web della RSI, che accorpa diversi altri documenti: ><https://www.rsi.ch/cultura/lettere-e-filosofia/Piccole-storie-di-un-grande-scrittore-2604754.html><. Su tale argomento cfr. anche F. RONCORONI, *Come lavorava Piero Chiara, ovvero come si scrive un racconto. Con un racconto inedito di Piero Chiara*, Amici di Piero Chiara, Varese 2013 (pubblicato in occasione del centenario della nascita dello scrittore). Per quanto concerne la maniera di lavorare di Chiara mi permetto di rinviare anche al mio *Il metodo dei racconti di Piero Chiara*, in N. MEROLA-G. ROSA (a cura di), *Tipologia della narrazione breve*, Atti del Convegno organizzato dalla MOD (Società Italiana per lo Studio della Modernità Letteraria) e «Il Vittoriale degli Italiani», Gardone Riviera, 5-7 giugno 2003, Vecchiarelli Editore, Manziana (Roma) 2004, pp. 183-198.

⁵ Cfr. per es. C. BRACCO, *Ancora su 'Vanghetta'*, in «Il Nome nel testo», VII, 2005, pp. 337-342, pregevole contributo che approfondisce, soprattutto da un punto di vista linguistico, un mio precedente intervento sul medesimo argomento, ovvero «*Il pretore di Cuvio*», «*Augusto Vanghetta*», detto «*spazzacamin*», «*Pattavuncia*» e «*Rigoletto*», in «*Rivista Italiana di Onomastica*», V, 1, 1999, pp. 150-152. Per un quadro più ampio e articolato dell'onomastica letteraria nell'opera di Piero Chiara cfr. però anche i miei *Due esempi di percorsi onomastici nella narrativa di Piero Chiara*, in «*Rivista Italiana di Onomastica*», I, 1, 1995, pp. 160-173 e *La poetica del nome in Piero Chiara*, in B. PORCELLI-D. BREMER (a cura di), *I Nomi da Dante ai contemporanei*, Pisa, IV Convegno Internazionale di «Onomastica & Letteratura», 27-28 febbraio 1998, M. Baroni ed., Viareggio 1999, pp. 165-194; poi rivisti e aggiornati nel mio *Il male che coglie Napoli e altre note di onomastica letteraria*, ETS, Pisa 2003, dove si può leggere anche, sempre sullo stesso tema, il capitolo *Se Migliavacca e Trimalcione pari sono: tracce di un «Satyricon» lombardo*, ivi, pp. 85-105. Un altro testo nel quale si dedica qualche riflessione alla questione dei nomi dei personaggi è S. GIANNINI, *Piero Chiara e la tradizione*, in «*Modern Language Notes*», 119, 2004, pp. 174-192. Osservazioni sul gusto di Chiara per l'antroponimia letteraria e sulle sue peculiarità sono contenute anche nei miei *Appunti di onomastica manzoniana*, in «*Sinestesi*», III, 1, 2005, pp. 29-39 e *Le funzioni narrative dei nomi asemantici*, in «*Il Nome nel testo*», VII, 2005, pp. 77-92, con specifico riferimento all'impianto antroponimico del romanzo *Vedrò Singapore?*.

⁶ Cfr. per es. CHIARA, *Sale & tabacchi. Appunti di varia umanità e di fortuite amenità scritti nottetempo*

Nomi «acconci» e semantici

Si tratta di una peculiarità della sua prosa già individuata e segnalata da Giovanni Tesio nel volume monografico che gli dedicò nel 1982,⁷ o nell'introduzione al *Vedrò Singapore?*,⁸ nella quale si avverte che in tale romanzo, su cui verterà in gran parte il presente contributo, sono presenti in maniera rilevante per qualità e quantità gli stilemi onomastico-letterari ai quali lo scrittore in fondo si rifà fin dagli esordi:⁹

Non è un caso che l'incetta maggiore di reperti nominali stravolti, ridicoli, buffi o grotteschi sia possibile qui, in *Vedrò Singapore?* [...]. In *Vedrò Singapore?* il nome assume una funzione portante e regge molte delle situazioni narrative.¹⁰

Tale caratteristica, oltre a stimolare l'accostamento con Petronio, proposto da Tesio proprio partendo dalla traccia di un antroponimo,¹¹ accomuna lo scrittore luinese a un altro dei suoi modelli

da Piero Chiara, con nota introduttiva di F. Roncoroni e postfazione di G. Tesio, Mondadori, Milano 1991, p. 197 (per brevità, mi limiterò a indicare soltanto l'anno delle edizioni utilizzate per citazioni e riferimenti bibliografici, anche quando non coincide con quello della prima pubblicazione, come nel caso presente); CHIARA, *Il Vergante*, in ID., *40 storie di Piero Chiara negli elzeviri del «Corriere»*, Mondadori, Milano 1983, pp. 209-213; D. LAJOLO, *Parole con Piero Chiara: conversazione in una stanza chiusa*, Frassinelli, Milano 1984, p. 34.

⁷ G. TESIO, *Piero Chiara*, La Nuova Italia, Firenze 1982 (con un'intervista all'autore, pp. 3-7, e il racconto inedito *Mi ha telefonato il Bonalumi*, pp. 8-12, ripubblicato poi nell'antologia CHIARA, *Di casa in casa, la vita*, a cura di C. Fruttero e F. Lucentini, Mondadori, Milano 1988).

⁸ TESIO, *Introduzione*, in CHIARA, *Vedrò Singapore?*, Oscar Mondadori, Milano 1993, edizione dalla quale trarrò tutte le citazioni, che d'ora in avanti saranno indicate con la sigla VS.

⁹ Nella prima raccolta di racconti, pubblicata nel 1969, compariva infatti *Il compagno innominabile* (CHIARA, *Il compagno innominabile*, in ID., *L'uovo al cianuro e altre storie*, Mondadori, Milano 1981, pp. 63-74), che ruota interamente intorno al nome tabù del giovane protagonista, ossia *Figus*, che i preti del convitto presso il quale è stato inviato evitano accuratamente di pronunciare, perché ritengono sia involontariamente e oscenamente allusivo, idea rinforzata, tra l'altro, dai «vezzi piuttosto femminili» del ragazzo (cfr. *ivi*, p. 68). Nel primo romanzo, del '62, abbiamo invece il chirurgo prof. *Filiberto Ferri*, dal nome e cognome allitteranti, con il secondo che allude chiaramente al suo mestiere, il pescatore *Lischetti*, l'avvocato *Vittorio Mazza-Turconi*, fascista e seniore della milizia, l'infaticabile cavalier *Nicola Tritapane*, che costringe la cognata a subirne l'insaziabile appetito sessuale, ma anche la giovane *Flora Citrone*, fiore di gioventù solo sfiorato e non colto dal più maturo Tolini, uno dei protagonisti, o il *Pirla Costante*, un emigrante dalle «meravigliose generalità» (CHIARA, *Il piatto piange*, Mondadori, Milano 1982, p. 112), tradito bellamente dalla moglie, dal «nome musicale» (*ivi*, p. 103), *Aurelia Armonio*, a tacere dei diversi soprannomi sui quali si sofferma il narratore (*Bambina, Còdega, Mamarosa, Stevenùn, Tètan, Tonchino*). Nonostante le indiscutibilmente meritorie pubblicazioni dei volumi curati da Mauro Novelli (CHIARA, *Tutti i romanzi*, Mondadori, «I Meridiani», Milano 2006 e ID., *Racconti*, Mondadori, «I Meridiani», Milano 2007), nel presente contributo i romanzi e i racconti di Chiara saranno sempre citati facendo riferimento alle singole edizioni, per una mera ragione di ordine pratico, vista la necessità di fare ricorso all'archivio dati da me precedentemente allestito che conta più di 3300 antroponimi, toponimi e appellativi vari presenti nella narrativa dello scrittore, lavoro che si basa su edizioni antecedenti a quelle curate da Novelli, delle quali invece terrò conto, insieme ad altri strumenti critici, per introduzione, cronologia, note e bibliografia.

¹⁰ TESIO, *Introduzione*, cit., pp. 8-9. Cfr. anche ID., *Piero Chiara*, cit., pp. 55-60 e *passim*.

¹¹ Esattamente dal cognome *Corvallo*: «Si veda [...] con riferimento al *Satiricon* tradotto da Chiara il caso del siciliano Corvallo, «nero come un corvo», cfr. TESIO, *Introduzione*, cit., p. 9. *Corvallo* è uno dei protagonisti del racconto *Dal fondo della mia timidezza*, pubblicato nella raccolta CHIARA, *L'uovo al cianuro*, cit., pp. 159-168. Tesio si riferisce alla scena in cui Filorete celebra l'edonismo del defunto Crisanto usando un paragone analogo: «E sai quanti anni aveva? Settanta e più. Sano come un corallo, portava bene i suoi anni ed era *nero al pari di un corvo* [cors. mio]», PETRONIO, *Satiricon*, traduzione di P. Chiara, introduzione di F. Roncoroni, con testo a fronte, Oscar Classici Greci e Latini Mondadori, Milano 2002, cap. VIII, p. 107. Per

letterari, ovvero al Boccaccio, con il quale lo stesso Chiara si compiaceva di condividere la difficile arte di saper scegliere nomi significativi e adeguati per i propri personaggi,¹² arrivando perfino a lamentarsi che i critici non avessero mai rilevato una simile prossimità:

Tra le somiglianze che alcuni critici benevoli hanno trovato tra la mia modesta opera narrativa e quella inarrivabile ed eccelsa del Boccaccio [...], non è stata mai notata una minima e pressoché casuale coincidenza più che somiglianza, che è quella di trovar nomi acconci ai personaggi e indicativi delle loro qualità fisiche o morali.¹³

Del resto, basterebbe rileggere le numerose prove narrative di Chiara, prestando particolare attenzione alla nominazione dei personaggi, e spesso finanche dei luoghi,¹⁴ per rendersene conto senza eccessive difficoltà. Dal punto di vista dell'onomastica la sua opera è stata infatti, e per molti versi lo è ancora, una vera miniera, nella quale sono certamente possibili ulteriori scavi per riportare alla luce altri preziosi reperti capaci di meglio delineare uno dei principi fondamentali sui quali si reggono la sua abilità compositiva e il suo stile, soprattutto per quanto concerne la narrativa breve, ma con riflessi che si irradiano inevitabilmente sull'elaborazione dei romanzi. In fondo, non poteva essere altrimenti, vista la "lunga fedeltà" dell'autore ai due generi e la contiguità talvolta fin troppo marcata che essi finiscono per assumere.¹⁵ Senza tener conto dei soprannomi, che pure abbondano e si segnalano per la loro forte carica comunicativa. Dalla ricca galleria di personaggi dai nomi semantici, buffi, ridicoli, oppure semplicemente degni di menzione, sui quali altri personaggi o il narratore non mancano di soffermarsi, si possono estrapolare a mo' di esempio alcuni campioni tratti sia dai racconti (a) che dai romanzi (b):

a) Accornero, Chiappini, Chiapponi, Figus, Lazzaro Falloppio di Vaccherano, Pettoruto, Pirla,

inciso, non sembra una coincidenza casuale che la pubblicazione del *Satiricon*, nella traduzione di Chiara, con la collaborazione di Federico Roncoroni, risalga al medesimo anno della raccolta in cui fa la sua comparsa *Corvallo*. Per un altro accenno al legame Chiara-Petronio, cfr. anche TESIO, *Piero Chiara*, cit., pp. 97-98. Da aggiungere l'esplicito riconoscimento tributato all'opera di Petronio in una intervista rilasciata a Davide De Camilli nel 1974: «Tranne il *Satyricon* [...] nessuna altra opera antica mi ha interessato», cfr. D. DE CAMILLI, *Incontro con Piero Chiara*, in «Italianistica» III, 2, 1974, p. 386. Concetto poi ribadito in altra sede: «Il *Satiricon* di Petronio Arbitro fu una scoperta della mia gioventù che mi accompagnò tutta la vita», CHIARA, *Sale & tabacchi*, cit., p. 129. A proposito degli influssi di Petronio sullo scrittore lombardo, soprattutto per quanto concerne l'onomastica e il racconto *Viva Migliavacca!*, mi sia consentito rinviare ancora al già menzionato *Se Migliavacca e Trimalcione pari sono...*, cit.

¹² Assegnati per affinità o antifrasi con il destino che li attende, oppure con le loro qualità fisiche, morali o caratteriali. Nel secondo caso i personaggi sono sovente indotti a nascondere, camuffare oppure rifiutare il nome, che è percepito come una sorta di marchio di infamia. Proprio da tale contrasto o marchio apparentemente indelebile nasce lo spunto per diversi racconti, come per es. *Il compagno innominabile*, cit., e *L'italiano Pettoruto*, in CHIARA, *Il capostazione di Casalino e altri 15 racconti*, cit., pp. 9-15, che ruotano intorno al tema del nome incongruo o tabù.

¹³ CHIARA, *Sale & tabacchi*, cit., p. 197.

¹⁴ Cfr. le allusioni di carattere coprolalico o generalmente erotico provocate dalla citazione di luoghi quali *Chiavenna*, *Lecco* (CHIARA, *I promessi sposi di Piero Chiara*, Mondadori, Milano 1996, p. 181) *Orinazzo* (CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, Oscar Mondadori, Milano 1979, p. 72), *Vinchiatturo* (CHIARA, *Con quel naso*, in ID., *Viva Migliavacca! e altri 12 racconti*, Oscar Mondadori, Milano 1984, pp. 17-32), ma anche di carattere sentimentale, come quella individuata dal narratore nel toponimo *Beatenberg*, che sembra rinviare all'idillio vissuto da due dei protagonisti di un romanzo (CHIARA, *I giovedì della signora Giulia*, Oscar Mondadori, Milano 1985, p. 61).

¹⁵ Una prossimità che gli ha attirato le critiche negative di chi lo considerava soprattutto un ottimo scrittore di racconti e un meno abile autore di romanzi, nei quali si è spesso ritenuto di individuare una sorta di forma ibrida, con una struttura «a medaglioni», nella quale una serie di racconti ben congegnati e collegati finiva per assumere solo formalmente il carattere del romanzo. A tal proposito si veda il giudizio di Vittorio Sereni in CHIARA-SERENI, *Lettere (1946-1980)*, cit., p. 112.

Ponzio Cavalcalovo, Prezioso Bonalumi, Sottocorno, Stizzi, ecc;¹⁶

b) Amedeo Guerra, Anita Passera, Augusto Vanghetta, Chiavazza, Fasullo, Flora Citrone, Malerba, Mansueto Tettamanzi, professor Vecchioni, Rosa Malcotti, Sciancalepre, Vittorio Mazza-Turconi, ecc.¹⁷

Inutile forse aggiungere che diversi di tali nomi sono rimotivati esplicitamente nel testo in cui compaiono o sono sfruttati narrativamente per il loro valore allusivo.¹⁸ Si potrebbe anzi affermare che non vi sia racconto o romanzo di Chiara privo di almeno un antroponimo degno di attenzione, per non dire dei casi di intere sequenze narrative o di racconti completamente costruiti sulle conseguenze nefaste di un nome incongruo o sgradito.¹⁹

«Vedrò Singapore?»: fonti e loro uso

Dicevamo però con Tesio che l'«incetta maggiore» di nomi parlanti o particolarmente significativi è presente nel *Vedrò Singapore?*, anche se qui ci soffermeremo soprattutto sui nomi spesso asemantici che Chiara mutua da determinate fonti,²⁰ non prima però di aver ricordato uno dei criteri fondamentali con i quali egli nomina i suoi personaggi, consistente nel rispetto di un doppio obbligo che sembra essersi autoimposto: i nomi devono essere contemporaneamente «acconci», ma anche plausibili, credibili, nonostante la loro spesso apparente inverosimiglianza. E quale miglior garanzia di veridicità onomastica si potrebbe immaginare se non la scelta di nomi reali? Magari modificandoli leggermente, per renderli più adatti alla loro funzione narrativa, o assegnandoli a personaggi che non coincidono con gli individui dai quali sono stati mutuati,²¹ per evitare inopportune

¹⁶ Personaggi citati (si riporta solo la prima occorrenza, anche per la lista tratta dai romanzi) rispettivamente in CHIARA, *Il capostazione di Casalino*, in ID., *Il capostazione di Casalino e altri 15 racconti*, cit., pp. 167-168; CHIARA, *O soffio dell'aprile*, in ID., *Le corna del diavolo e altri racconti*, Oscar Mondadori, Milano 1979, p. 3; CHIARA, *Come se la cavò Cavalcalovo*, in ID., *Il capostazione di Casalino e altri 15 racconti*, cit., p. 64; CHIARA, *Il compagno innominabile*, cit. p. 67; CHIARA, *Sulle onde del Lago Maggiore*, in ID., *L'uovo al cianuro*, cit., p. 53; CHIARA, *L'italiano Pettoruto*, cit., p. 12; CHIARA, *Aurelia Armonio*, in ID., *Le corna del diavolo*, cit., p. 127; CHIARA, *Come se la cavò Cavalcalovo*, cit., p. 52; CHIARA, *I figli della legge*, in ID., *L'uovo al cianuro*, cit., p. 119; CHIARA, *L'uomo di Petrovaradino*, in ID., *Il capostazione di Casalino e altri 15 racconti*, cit., p. 196; CHIARA, *Come se la cavò Cavalcalovo*, cit., p. 62.

¹⁷ CHIARA, *La stanza del vescovo*, Oscar Mondadori, Milano 1994, p. 157; CHIARA, *Il balordo*, Oscar Mondadori, Milano 1978, p. 85; CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, cit., p. 29; CHIARA, *Il balordo*, cit., p. 68; CHIARA, *I giovedì della signora Giulia*, cit., p. 43; CHIARA, *Il piatto piange*, cit., pp. 173 e 175; CHIARA, *Saluti notturni dal Passo della Cisa*, Mondadori, Milano 1987, p. 19; CHIARA, *La spartizione*, Oscar Mondadori, Milano 1986, p. 32; CHIARA, *Una spina nel cuore*, Mondadori, Milano 1979, p. 58; CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, cit., p. 123; CHIARA, *I giovedì della signora Giulia*, cit., p. 7; CHIARA, *Il piatto piange*, cit., p. 140.

¹⁸ Valga per tutti il caso di *Mansueto Tettamanzi*, che «faceva ingiuria al suo nome tanto era rabbioso e furibondo», il cui cognome «non aveva nobiltà e non doveva essere altro che la traduzione italiana del soprannome *Tettavach*, il quale più che un soprannome era una bonaria ingiuria paesana», cfr. CHIARA, *La spartizione*, cit., p. 50.

¹⁹ Si è già fatto riferimento ai racconti *Il compagno innominabile* e *L'italiano Pettoruto*, nei quali il fenomeno si mostra in maniera fin troppo evidente (cfr. *supra*). Per alcune interessanti considerazioni sul possibile disagio psicologico derivato da particolari nomi trasparenti, dello stesso genere di quelli adottati da Chiara per le opere summenzionate, cfr. F. DOGANA, *Le piccole fonti dell'io: alcune insospettite origini delle differenze individuali*, Giunti, Firenze 1993, pp. 64-92.

²⁰ Probabilmente meriterebbe un'ulteriore indagine l'abbondante varietà di tipologie onomastiche presenti nel romanzo, con conseguenti sviluppi narrativi, ma in questa circostanza mi limiterò a rinviare a quelle già messe in evidenza in uno dei miei saggi (*La poetica del nome in Piero Chiara*, cit.) menzionati all'inizio del presente contributo (cfr. *supra*).

²¹ Come accade con il *Semitecolo* del *Vedrò Singapore?*, cfr. *infra*.

identificazioni letterali con persone esistenti. Meglio adottare nomi veri, allora, radicati nel territorio dove “vivono” i personaggi ai quali sono attribuiti, o tipici delle loro zone d’origine, se si tratta di emigranti.²² Antroponimi ‘inventati’ solo in senso retorico, dunque, ovvero ‘trovati’, pescando nel capace serbatoio della memoria di Chiara, arricchito da esperienze personali o indirette, ma anche facendo ricorso a un meticoloso e talvolta lungo lavoro preparatorio, di documentazione, che si esplica con varie modalità, che vanno dall’annotazione di nomi raccolti dai necrologi, dalle lapidi dei cimiteri, ma anche dagli elenchi del telefono, fino alla ricerca condotta per conto dello scrittore da parte di amici e conoscenti che vivono o hanno vissuto nelle zone nelle quali sono ambientate alcune delle storie narrate.²³ L’autore fa ricorso a quest’ultima risorsa soprattutto quando i suoi protagonisti si allontanano dalle «onde del Lago Maggiore», come accade al «volontario aiutante di cancelleria» al centro delle vicende di cui si narra nel *Vedrò Singapore?*.

Lo stesso Chiara aveva già fatto esplicito riferimento alle tracce di una simile attenzione all’onomastica e del lavoro quasi maniacale che di solito precedeva le sue scelte onomaturgiche, in un’intervista concessa alla Radiotelevisione della Svizzera italiana, nella quale egli stesso ricordava: «Ho un libretto con scritto “i nomi”, dove scrivo tutti i nomi che trovo. Man mano che li adopero, li cancello. Per non ripetermi».²⁴ Fra le sue carte è stato poi effettivamente ritrovato un taccuino sul frontespizio del quale è scritto «Contiene i nomi»,²⁵ che dice molto su tale aspetto della sua opera. Vi si elencano infatti diversi dei prenomi e cognomi realmente adoperati, trascritti in modo da poter risalire agevolmente ai criteri di lettura semantica degli stessi, che avevano spinto Chiara ad annotarli, per lo più di carattere etimologico-popolare e a sfondo prevalentemente salace o umoristico, con l’aggiunta di una serie di situazioni degne di possibile sfruttamento a fini letterari.²⁶ Merito del ritrovamento va a Federico Roncoroni, che ringrazio ancora per averlo condiviso con me, offrendomi una testimonianza concreta di quanto affermato nell’intervista appena menzionata, in grado di rafforzare l’opinione che per una vera comprensione dell’arte narrativa di Chiara non se ne dovessero trascurare le qualità onomaturgiche. Il suo metodo di lavoro le integra infatti come elementi costitutivi, che si configurano come parte di una vera e propria “poetica del nome”, che fa il paio con quella “del vero” alla quale si fa riferimento nella parte iniziale del presente contributo.²⁷ Tale convinzione nasce principalmente dall’analisi dei testi, è ovvio, ma trova una decisiva conferma nel taccuino poc’anzi citato, al quale si può aggiungere, almeno per il *Vedrò Singapore?*, il contenuto di

²² Quando il personaggio non vive più nella zona dalla quale proviene, Chiara trova sempre il modo di segnalarne l’origine che possa giustificare il cognome, come succede spesso con i meridionali. Un esempio emblematico è quello di *Fortunato Lo Pinto*: «Correva l’anno [...] millenovecentotrentuno o trentadue, quando nell’allora piccolo e obliato borgo dove ero nato e vivevo, comparve il *Lo Pinto*, un giovane maestro di scuola di ventitré o ventiquattro anni, figlio di un meridionale ma nato e cresciuto in Lombardia [cors. mio], dalle parti di Crema o Cremona», CHIARA, *Fioriva una rosa*, in ID., *Le corna del diavolo*, cit., p. 12.

²³ Come da testimonianza diretta di Federico Roncoroni, per quanto riguarda i cimiteri (comunicazione privata: colloquio telefonico del 25/6/1995), o da dichiarazioni dell’autore e documenti ritrovati nell’archivio custodito da Roncoroni, cfr. *infra*.

²⁴ Intervista di Piero Chiara concessa alla Radiotelevisione della Svizzera italiana il 22.03.1986 (cfr. *supra*). In tale occasione Chiara spiegava come traesse i nomi dei suoi personaggi dalla realtà, dalle fonti più disparate, quali elenchi del telefono e necrologi, per “applicarli” poi a personaggi delle sue opere, basate anch’esse su dati e fatti tratti dal mondo reale, ma poi rielaborati narrativamente.

²⁵ «Contiene» è scritto in tondo, in alto, mentre al rigo successivo è annotato «I nomi», in stampatello e sottolineato.

²⁶ Bastino gli esempi di SALA-ME/NEGHELLI e SALA-ME/NATO, non adottati, ma sintomatici del modo in cui si sarebbero dovuti interpretare. Si possono leggere entrambi, in stampatello, sulla terza (la seconda, se si esclude il frontespizio) delle tredici fotocopie spedite da Roncoroni nell’ormai lontano 1995, secondo l’ordine con il quale erano state raggruppate, ma prive di indicazioni relative alla loro presumibile e successiva sistemazione nel Fondo Piero Chiara, della quale non ho notizie.

²⁷ Cfr. *supra*. Per il «metodo di lavoro», almeno per la narrativa breve, rinvio ancora al mio *Il metodo dei racconti di Piero Chiara*, cit.

altre note, oltre a uno scambio epistolare con alcuni conoscenti vissuti ad Aidussina²⁸ e a Cividale: documenti relativi a lingua locale, nomi e avvenimenti risalenti prevalentemente al 1932-33, anni in cui Chiara visse, lavorò e viaggiò in tali luoghi. Si tratta di carte concernenti il lavoro di documentazione che precedette la stesura del romanzo, individuate e messe a mia disposizione da Roncoroni,²⁹ e della cui esistenza si è già avuta l'occasione di dare notizia, sebbene in misura parziale, ma si spera ugualmente degna di qualche interesse.³⁰

Fra realtà e romanzo

Sarà opportuno a questo punto riassumere brevemente le coordinate del romanzo, nel quale si narrano le vicende dell'anonimo «aiutante volontario di cancelleria» di prima nomina, narratore autodiegetico e onnisciente, assegnato inizialmente alla pretura di Pontebba, poi trasferito ad Aidussina e successivamente, per motivi disciplinari, a Cividale del Friuli, con escursioni a Trieste, Udine e in altre località del Nord Italia o dell'attuale Slovenia: lo stesso itinerario percorso dallo scrittore, nei medesimi anni in cui si sviluppano le avventure del giovane impiegato protagonista del *Vedrò Singapore?*. Sappiamo che da lungo tempo Chiara avrebbe voluto trarre spunto da tali esperienze per un romanzo, che però dovette attendere diversi anni prima di essere portato a termine, per motivi vari, fra i quali pare vi fosse anche il timore di suscitare la riprovazione di alcuni degli individui che l'autore si accingeva a ritrarre «dal vero», come era solito fare.³¹ Tali timori sono chiaramente espressi anche in una delle lettere venute alla luce tempo fa, ossia quella inviata da Chiara il 9 giugno del 1977, da Varese, indirizzata alla signora Liliana Michetti, che aveva vissuto ad Aidussina nello stesso periodo dello scrittore, ma poi aveva dovuto abbandonarla con rimpianto, per le ben note vicende storiche che coinvolsero l'Italia e l'ex Jugoslavia.³² La signora aveva fornito a Chiara una serie di dettagli e nomi sui quali lavorare per la stesura del romanzo, a proposito del quale, nella replica, si legge:

[...] da anni penso ad un libro nel quale racconterei la storia di un piccolo funzionario dell'amministrazione giudiziaria che da un paese della Lombardia va, di prima nomina nella Venezia Giulia e in un paese che potrebbe essere Aidussina ma che mi toccherà indicare con altro nome per evitare identificazioni sempre spiacevoli.³³

Progetto lungamente accarezzato, come abbiamo già ricordato, che dovette attendere ancora quattro anni, prima di essere finalmente realizzato, dopo ulteriori indagini su memorie del tempo e dei luoghi, confortate da «accurati sopralluoghi» condotti sul posto nella «primavera del 1980».³⁴ Si sa che la raccolta dei dati su cui lavorare e l'elaborazione di una serie di ipotesi narrative risalgono ad

²⁸ Attualmente Ajdovščina, in Slovenia.

²⁹ Che mi ha individuato come “depositario” delle informazioni ricavabili da tale materiale d'archivio offerto contemporaneamente alla mia attenzione e a quella di Claudio Bracco (cfr. lettera di F. Roncoroni del 3 febbraio 2006, indirizzata al sottoscritto e a Bracco), autore di un apprezzabile intervento sull'onomastica nel *Pretore di Cuvio* al quale ho già fatto riferimento (cfr. *supra*).

³⁰ Cfr. «Rivista Italiana di Onomastica» («RION»), XII, 1, 2006, p. 330, con un accenno ai risultati di una prima ricognizione dei documenti. Per la ricostruzione delle vicende editoriali del romanzo e della sua lunga gestazione, cfr. NOVELLI, *Notizie sui testi*, in CHIARA, *Tutti i romanzi*, cit., pp. 1441-1453.

³¹ Per un cenno a simili «ritratti» cfr. NOVELLI, *Introduzione*, in CHIARA, *Tutti i romanzi*, cit., pp. XXIII-IV.

³² Cfr. lettera da Milano di Liliana Michetti a Piero Chiara, del 31 maggio 1977, conservata presso l'Archivio privato Federico Roncoroni, Como, Fondo Piero Chiara, *Aidussina*, 29,1-2. D'ora in avanti i riferimenti relativi a tale fondo recheranno semplicemente l'indicazione *Aidussina*, seguita dai numeri con i quali i documenti sono stati archiviati. Le citazioni riprodurranno fedelmente i testi, tranne che per l'adattamento all'uso corrente di alcuni segni paragrafematici.

³³ Lettera dattiloscritta a Liliana Michetti, Varese, 9 giugno, 1977, *Aidussina*, 30,1.

³⁴ Cfr. NOVELLI, *Cronologia*, in CHIARA, *Tutti i romanzi*, cit., p. LXXXVII.

anni di molto anteriori, anche se le «sinopie più interessanti», secondo Mauro Novelli, sono invece relative «ai tempi del *Piatto Piange*, al quale Chiara avrebbe voluto dar seguito con una storia d'oltre Isonzo intitolata *Come Quando Fuori Piove*», con evidente riferimento a una delle attività preferite dai protagonisti delle opere dell'autore e del romanzo in questione.³⁵ Tornando però ai propositi espressi nella lettera a Liliana Michetti, dobbiamo rilevare che il toponimo *Aidussina* non fu poi modificato in alcun modo e i luoghi descritti nel romanzo, ivi inclusi strade e toponimi culturali, quali case chiuse e chiese, almeno nelle intenzioni dell'autore, finirono per aderire a quelli reali con una precisione quasi cartografica, come dimostrano anche le foto e i disegni presenti fra le carte conservate presso l'«Archivio privato Federico Roncoroni».³⁶ Per ovvie ragioni, mutò invece il nome di una delle persone che avrebbe potuto risentirsi per aver fatto inconsapevolmente da modello a uno dei cancellieri ritratti nel romanzo:

Ho già in mente un ricchissimo materiale, che distribuirò tra Aidussina e Cividale, dove in effetti andai dopo Aidussina, nella primavera del 1933. Non ho mai messo mano a questo libro, perché sono ancora viventi alcuni dei personaggi che mi interessano e in particolare il cancelliere [...] del quale dovrei parlare a lungo e in modo che certamente lo offenderebbe.³⁷

Lo stesso cancelliere, tra l'altro, risulta essere il mittente di una precedente missiva (datata 8/1/1970 e spedita dal tribunale di Trieste) indirizzata all'autore, nella quale gli trasmette una serie di appunti su Aidussina, che si presume lo stesso Chiara gli aveva precedentemente sollecitato.³⁸ Il tono del breve messaggio che accompagna le note relative ad aneddoti di vita e storia locale induce a supporre una certa cordialità verso il destinatario, che però non esitò, qualche anno più tardi, a correre il rischio di offendere una delle sue fonti, viva o morta che fosse, per amor del vero e del racconto. Dal vaglio delle carte custodite da Roncoroni, e dal confronto sistematico con la *fabula* del romanzo, si arriva alla conclusione che si dovrebbe trattare del cancelliere di Aidussina, divenuto lo zaratino *Semitecolo* nella finzione letteraria, che forse sarebbe meglio definire «narrazione romanzata dei fatti». Un personaggio sul quale vale la pena soffermarsi, proprio per il cognome che lo contraddistingue, senza trascurare il valore narrativo che gli attribuisce lo stesso autore, ripromettendosi di parlarne «a lungo».³⁹

³⁵ *Ibidem*. È noto anche che una *tranche* dell'esperienza vissuta «oltre Isonzo», originariamente destinata a un solo libro, servì in effetti per due romanzi, ovvero *Una spina nel cuore* e *Vedrò Singapore?* (cfr. NOVELLI, *Notizie sui testi*, cit., pp. 1434 e 1441-1453).

³⁶ Cfr. per es. la lettera di Cesare Pagnini a Piero Chiara del 18 maggio 1980, *Aidussina*, 21, che fornisce dati relativi alle case chiuse che erano in via Bonomo n. 5 e alla «chiesa più frequentata di Trieste», ovvero «quella di Sant'Antonio Nuovo [...] che nel 1930 stava ancora in fondo al Canale». Pagnini allega tre «vedute di ambiente di quella via», foto ora conservate nell'archivio. In un'altra breve missiva, lo stesso Pagnini racconta a Chiara di aver «trovato visto di fianco, l'edificio che fu occupato dalla Villa Orientale», ovvero dalla casa di tolleranza dove Ilde inizia la sua carriera di prostituta, con l'intenzione di far dono al protagonista della propria verginità, della quale il narratore non riesce a godere per il sonno improvviso di cui è preda nell'attesa. Una nota apposta da Roncoroni indica che la foto a suo tempo allegata non è presente nell'archivio (*Aidussina*, 15).

³⁷ Lettera a Liliana Michetti, cit. Per motivi analoghi a quelli enunciati da Chiara nella lettera citata, si preferisce omettere il nome che si può invece leggere nel dattiloscritto originale.

³⁸ Cfr. *Aidussina*, 14. In un'altra lettera, indirizzata allo scrittore dall'avvocato Cesare Pagnini, che reca la data del 10 gennaio 1975 e risulta scritta a Trieste (cfr. *Aidussina*, 1), compaiono di nuovo nome e cognome del medesimo cancelliere, con il suo nuovo indirizzo di Gorizia, che Chiara ha evidentemente chiesto a Pagnini, come risulta dalle parole del mittente («eccoti l'indirizzo richiesto»), in una precedente occasione della quale non c'è traccia nei documenti a mia disposizione. Questa lettera del 10 gennaio 1975 riveste una particolare importanza per una lista di cognomi sloveni e tre nomi di battesimo, sui quali mi soffermerò più avanti.

³⁹ Il cognome rimosso da Chiara, che qui non si cita per le ragioni già dette, da un'indagine condotta sulle Pagine Bianche online, risulta accentrato nel Friuli-Venezia Giulia, a Gorizia, dove è presente con 10 occorrenze, e a Udine, con una sola. Se ne contano altre tre rispettivamente a Trento (con cognome doppio), a Bolzano, e a Milano. Il cognome *Semitecolo* risulta invece attualmente non registrato nel medesimo database online (ricerche effettuate il 14/01/2018), mentre anni fa era presente, con una sola occorrenza, a Trieste, associato con la forma *Bogdan* (ricerche effettuate il 20/06/2007). Pur considerando lo scarto di tempo rispetto

Il cancelliere Semitecolo

Abbiamo detto all'inizio che le scelte antroponimiche di Chiara si ispirano abitualmente a un criterio di realismo o verosimiglianza, mantenendo fede al principio secondo il quale il personaggio deve essere nominato tenendo conto della sua origine,⁴⁰ e ora possiamo aggiungere che anche il caso di *Semitecolo* rientra a pieno titolo nell'ambito di tale prassi onomaturgica. Al cancelliere di Aidussina, ritratto nel romanzo come un personaggio di antica famiglia veneziana, l'autore assegna infatti un cognome totalmente diverso rispetto a quello del modello originario, ma certamente non creato dal nulla, vista l'esistenza storicamente attestata di illustri esponenti del medesimo casato attribuito al personaggio *fictional*,⁴¹ quasi che lo scrittore avesse bisogno di restare agganciato al mondo reale per sostituire degnamente quel nome che la prudenza e forse la simpatia gli imponevano di tacere.⁴² Anche in questo caso, secondo un modo di procedere altrettanto consolidato, il cognome si presta a riflessioni messe in bocca a uno dei personaggi, precisamente al tavolarista Zčiuka,⁴³ che elabora una sorta di breve biografia del cancelliere a uso del narratore di primo grado, appena giunto alla Pretura di Aidussina, a seguito di trasferimento da quella di Pontebba:

Il *Semitecolo* [...] doveva avere degli appoggi in alto. Era figlio di un ex funzionario austriaco che era stato direttore di cancelleria a Pola, dove aveva avuto tra i suoi amici Nazario Sauro, il martire. Espulso dall'amministrazione asburgica come irredentista, aveva lasciato al figlio, morendo poco dopo la fine della guerra, un nome che in Italia era di per sé una raccomandazione. Nazionalista passionale, Semitecolo viveva nella persuasione che i regnicoli, anche se lombardi o piemontesi, fossero meno italiani di lui. *Ad ogni occasione si dichiarava veneto e addirittura veneziano, in quanto discendente da un'antica famiglia* [cors. mio] che aveva dato alla repubblica di San Marco un *provisor* di Lesina (VS, pp. 52-53).

A confermare le celebri ascendenze vantate dal personaggio del romanzo si può chiamare del resto lo stesso Chiara, che dedica infatti un suo elzeviro a Leonardo Donato Pietro Semitecolo «figura patetica di [...] *proveditor* veneto che sull'isola di Hvar, allora chiamata Lésina, consumò in pochi anni la sua carriera e la miglior parte della sua vita», ovvero quella che lo vide amministrare tale

all'epoca in cui Chiara visse ad Aidussina e a quella in cui scrisse il romanzo, ma anche la forte probabilità che altri *Semitecolo* abbiano deciso di avvalersi della legge sulla *privacy*, onde non comparire negli elenchi telefonici, si potrà rilevare come entrambi i cognomi siano in fondo rari o poco diffusi e quindi accomunati da tale qualità.

⁴⁰ Pratica che ho già avuto occasione di indicare come *decorum onomastico*, cfr. *La poetica del nome in Piero Chiara*, cit., p. 66, ma anche il già menzionato *Le funzioni narrative dei nomi asemantici*, cit. (cfr. *supra*), per tale specifico aspetto, illustrato proprio dai nomi adoperati nel *Vedrò Singapore?*, nelle parti ambientate a Pontebba e Aidussina.

⁴¹ Fra i quali si segnalano il pittore Nicoletto Semitecolo, attivo tra il 1353 e il 1370, e l'ottico Leonardo Semitecolo, anch'egli veneziano, vissuto nel XVIII secolo e celebre per i suoi cannocchiali. Ai Semitecolo famosi, già ricordati, si potrebbero aggiungere anche i quattro «Notai dello Stato Veneto», che compaiono negli Archivi Notarili dell'Archivio di Stato di Venezia, a partire dal 1212 (cfr. A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Biblioteca d'Arte Editrice, Roma 1937, tomo I, pp. 229, 246, 251, 256). Lo stesso casato compare anche nella sezione dedicata al «Patriziato Veneto ed elenco completo delle famiglie che vi appartenevano» (ivi, pp. 72 e 74).

⁴² In fondo, il personaggio di *Semitecolo* non è mostrato come umanamente riprovevole, sebbene si dimostri in più occasioni indegno del ruolo che ricopre, almeno dal punto di vista dell'osservanza di regole morali e professionali, che però non sembra quello dal quale guarda i fatti il narratore di Chiara e con lui l'autore. Ciononostante, è comprensibile che il vero cancelliere potesse non gradire l'identificazione con il suo omologo letterario.

⁴³ Zčiuka in realtà era il cognome di un collega del farmacista Giovanni Simonetti, detto «Giuanin», secondo le notizie che Liliana Michetti spedisce a Chiara, da Milano, nella lettera del 5 marzo 1978, cfr. *Aidussina*, 31,2.

territorio dal 1611 al 1613, prima di essere costretto a lasciare l'incarico,⁴⁴ subendo più o meno la stessa sorte del *Semitecolo* del romanzo, ma senza colpe e con una tardiva riabilitazione che non spetterà invece al cancelliere.

Gli altri personaggi: ritratti «dal vero»

Nessuna remora di tutela dell'identità dei protagonisti reali trattiene invece l'autore per gli altri personaggi di Aidussina, che spesso sono presi di peso dalla vita quotidiana vissuta negli anni '30 e trasposti in quella narrata nelle pagine del romanzo. È quanto accade con una serie di persone delle quali Chiara chiede espressamente le generalità alla signora Michetti:

Faccio [...] tesoro anche della Sua lettera [del 31/5/1977] e di quanto ancora vorrà scrivermi, se ne avrà voglia, su Aidussina in quegli anni. In particolare: la signora Bratina, padrona del cinema [...] qualche notizia sul dottor Lokar e su suo fratello del quale vorrei sapere il nome. Ha conosciuto il medico Furlan? La signora dell'osteria dove stavo a pensione, sulla strada verso la stazione della quale in questo momento non ricordo il nome? [...] Aveva una cameriera che si chiamava Anika e che veniva dal Dol Ottelza. [...] Ricorda oltre a Galateo il suo impiegato Gardenal? E il notaio Grusovin? E il veterinario, quel triestino grande e grosso che passava la settimana a Aidussina e il sabato tornava a Trieste, per tornare al lunedì con grandi scorte di granceole che la Cermelj (così si chiamava la padrona dell'osteria) cucinava per noi. E il farmacista Giuanin? Era un vecchio austriacante che mangiava un etto di bicarbonato al giorno [...] Come si chiamava? [...] Le sarò grato se mi farà altri nomi e cognomi dei quali arricchirei la mia narrazione. Se poi mi racconterà dei fatti, sarà ancora meglio.⁴⁵

Nomi, cognomi e «“fatti da raccontare”, come al vero narratore s'appartiene»,⁴⁶ ingredienti essenziali al gusto narrativo di Chiara, che si ritroveranno puntualmente nelle pagine del *Vedrò Singapore?*, con qualche lieve modifica o adattamento grafico, per cui la cameriera indicata come *Anika* diventerà *Aniča*, «una ragazzona ventenne scesa dal Dol Ottelza» (VS, p. 63), e *Galateo* si trasformerà in *Palateo*, mentre la padrona dell'osteria, *Cermelj*, diverrà *Cérmeli*, laddove il notaio *Grusovin* resterà tale ed eserciterà la medesima professione, così come l'impiegato *Gardenal*, dell'Ufficio Registro di Aidussina. La richiesta di informazioni inviata da Chiara alla signora Michetti riceve una risposta dopo nove mesi e chiarisce alcuni punti oscuri, lasciando però dei dubbi su altre questioni, che l'autore risolverà a modo suo, come si vedrà:

Mi dicono che la signora Bratina del cinema è ancora viva. [...] Il fratello del dottor Lokar si chiama Mario [...]. Ho conosciuto bene il dotto[r] Furlani [...] mangiava e beveva in compagnia del Giuanin Simonetti (di Gorizia) [...]. Il vetrinario [*sic*] grande e grosso, io ne ho conosciuto ma goriziano ed era il Ciuffarin che aveva una villetta in Corso a Gorizia. [...] C'era già il farmacista Zčiuka [*sic*] con Giuanin [...].⁴⁷

Come abbiamo già detto, Zčiuka, con accento circonflesso capovolto,⁴⁸ sarà adoperato per il tavolarista della Pretura, mentre i cognomi *Bratina* e *Lokar* indicheranno alcune delle famiglie di notabili della città (VS, p. 118), anche se un *Lokar*, «ricco commerciante di legnami», sarà comunque menzionato individualmente (VS, p. 64), ma senza prenome. *Furlan/Furlani*, scompare, visto che il medico condotto di Aidussina è lo scapolo (VS, p. 63) e napoletano dottor *Chianese* (VS, p. 55), dal

⁴⁴ CHIARA, *Nell'isola di Lésina*, «Corriere della Sera», 21 aprile 1975, poi in ID., *Un bel viaggio*, a cura di F. Roncoroni, Avagliano, Cava dei Tirreni 1997, pp. 129 e 131.

⁴⁵ *Aidussina*, 30,1-2, cit.

⁴⁶ Cfr. CHIARA, *Sale & Tabacchi*, cit., p. 71.

⁴⁷ Lettera di Liliana Michetti a Piero Chiara, Milano, 5 marzo 1978, su carta intestata “Giorgio Michetti Pittore”, *Aidussina*, 31,1-2.

⁴⁸ Dubbi dello stesso genere si evincono anche da alcune correzioni presenti nei documenti inediti custoditi nella cartella *Aidussina* (cfr. per es. *Aidussina*, 3, a proposito di *Rebec*, che reca un accento circonflesso cancellato sulla *c*, o l'idronimo *Lokaveč* sul quale è stato capovolto l'accento circonflesso originario, tuttavia ancora visibile, *Aidussina*, 22, 1-2).

cognome effettivamente molto diffuso nel capoluogo campano.⁴⁹

Una volta acquisito un cognome, avrà invece il suo spazio il farmacista *Simonetti* (VS, p. 64), grande consumatore di bicarbonato (cfr. VS, pp. 64-65), quindi con le medesime caratteristiche ricordate nella lettera di Chiara, analogamente a quanto accade al veterinario *Ciuffarin* (VS, p. 54), per il quale c'è però da stabilire l'origine, visto che l'autore lo crede triestino, mentre la signora Michetti ritiene sia di Gorizia. Un'incertezza che lo scrittore non elimina, lasciando nel vago tale dato:

[...] il veterinario Ciuffarin che era il più *grande e grosso* della compagnia. (VS, p. 61) [...] Non tutti gli ospiti della Cermeli erano scapoli [...]. Il Palateo, il Ciuffarin [...] avevano moglie e figli, ma si erano guardati bene dal portare la famiglia in quel luogo disagiato dal quale speravano di poter andare via da un mese all'altro. *Avevano casa a Trieste o a Gorizia*, dove andavano a passare la domenica [...] [cors. mio] (VS, pp. 63-64).

In tal modo non è chiaro chi avesse casa a Trieste e chi a Gorizia e il dubbio in fondo rimane tale anche nel racconto della settimanale abbuffata di pesce, possibile grazie al passaggio di Ciuffarin al mercato di Trieste, come narrato nella lettera alla Michetti (cfr. *supra*) e riportato con lievi aggiunte nel romanzo:

Una volta per settimana la nostra compagnia si dava alla crapula. Ciuffarin, che al sabato rientrava in famiglia, il lunedì, prima di ripartire per la sua condotta di Aidussina, passava dal mercato del pesce a Trieste e comperava per la Cermeli granceole, aragoste, gamberi, scampi, asià, sogliole, triglie e quant'altro trovava di appena pescato. Ne riempiva una cesta che caricava sulla sua automobile, compiendo il viaggio attraverso il Carso in un olezzo che lo estasiava (VS, p. 66).

Ciuffarin potrebbe vivere a Gorizia durante il fine settimana e passare comunque dal mercato del pesce di Trieste prima di tornare ad Aidussina, ma seguendo un percorso poco pratico, considerando che la distanza fra Gorizia e Trieste è circa il doppio di quella che separa Gorizia da Aidussina, senza contare poi il tragitto da Trieste ad Aidussina, altrettanto lungo. Chiara però è molto attenta a non infrangere le regole della verosimiglianza, nemmeno in linea teorica, e così il narratore si prende la briga di specificare che Ciuffarin viaggia attraverso il Carso, ossia senza ripassare/passare per Gorizia, in modo tale che, se anche il personaggio del medico vivesse effettivamente a Gorizia, e non a Trieste, il suo percorso per recarsi ad Aidussina non sarebbe sicuramente il più breve, ma risulterebbe plausibile in ogni caso. Del resto, c'è un altro personaggio che, *mutatis mutandis*, fa qualcosa di simile nell'ultimo romanzo di Chiara, ovvero il dottor Salmarani, che si reca abitualmente da Bergamo a Lerici passando per il Passo della Cisa, ossia seguendo un percorso possibile, ma tanto inusuale da insospettare l'ispettore Cavagna.⁵⁰

Prima di concludere vorrei segnalare ancora un'altra lista di nomi locali, questa volta non appartenenti a persone conosciute, ma «tratti dallo spoglio di una guida», come avverte l'avvocato ed erudito Cesare Pagnini⁵¹ in una lettera inviata allo scrittore in data 10 gennaio 1975:

Segue un gruppo di cognomi sloveni [...]: Abram, Bisiak, Crevatin, Doljak, Ghersinich, Jaksetich, Jpavec, Jurich, Ivancich, Komar, Kompara, Kosuta (anche Cossutta), Kozian, Knez, Kerpan, Kersovan, Kravanja, Kobau, Koffou, Kral, Kukez, Mahnich, Macor, Marussich, Palcich, Percich, Pregar, Purich, Ribarich, Rupena, Rutar, Slavez, Stanich, Starz, Ternovec, Tuljak, Vodopivec (Bevilacqua), Zecovin, Zivec. Nomi di battesimo: Josko, Stanko (Stanislao), Juri (Giorgio).⁵²

Seguendo un criterio analogo a quello enunciato a proposito del taccuino, Chiara ne sottolinea

⁴⁹ Si tratta di forma derivata dal cognome *Pianese*, etnico diffuso maggiormente in Campania e derivato a sua volta da *Piano*, cfr. E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Mondadori, Milano 1992, p. 194. Il personaggio del dottor *Furlan/Furlani* potrebbe essere stato sostituito da quello del dottor *Chianese* per motivi simili a quelli che spinsero Chiara alla soppressione del vero cognome del cancelliere Semitecolo (cfr. ancora la lettera della signora Michetti del 5 marzo 1978, *Aidussina*, 31,1-2).

⁵⁰ Cfr. il cap. IX del romanzo postumo di CHIARA, *Saluti notturni dal Passo della Cisa*, cit., pp. 107-108.

⁵¹ Su alcune delle sue iniziative editoriali cfr. un cenno in CHIARA, *Un bel viaggio*, cit., pp. 25 e 48.

⁵² *Aidussina*, 1, cit.

una dozzina, sette dei quali non risultano poi adoperati nel romanzo (Bisiak, Ghersinich, Jpavec, Kerpan, Kravanja, Rupena, Ternovec),⁵³ mentre gli altri cinque sono assegnati ad alcuni dei personaggi effettivamente presenti, ovvero: *Crevatin* (VS, p. 79), *Cossutta* (VS, pp. 79, 80, 169), *Kersovan* (VS, p. 113), *Stanich* (VS, p. 77) e *Vodopivec* (VS, p. 74). L'ultimo della serie, attribuito all'amante di Zčiuka, è sottolineato in maniera più evidente, e forse non a caso, perché Chiara non si fa sfuggire l'occasione per rielaborare da una prospettiva onomastico-letteraria l'informazione ricevuta da Pagnini, nella scena in cui Zčiuka presenta la donna al narratore: «Puoi chiamarla anche signorina Bevilacqua se ti è più comodo [...] perché Vodopivec vuol dire Bevilacqua. Per lei fa lo stesso, perché non conosce l'italiano» (VS, p. 75).⁵⁴

Cenni sulla lingua del romanzo

All'enorme lavoro compiuto soprattutto sui cognomi⁵⁵ si aggiungano le annotazioni sulla lingua, che pure non mancano, e che Chiara sfrutta per dare maggiore consistenza al tentativo di rendere realisticamente, ma con levità, tempo, luoghi, personaggi e storie narrate. Emblematica in tal senso sarà la scena dell'arrivo del narratore ad Aidussina, dopo essersi soffermato sulla propria estraneità linguistica, della quale ha avuto prova già durante il viaggio:

[...] una decina di contadine tornavano ai loro paesi con le ceste vuote, dopo il mercato. [...] parlottando in una lingua per me incomprensibile: la stessa che avevo orecchiato per le strade di Gorizia e nel ristorante dove ero stato a pranzo. Tra Udine e Gorizia, o nel cuore stesso di questa città, avevo passato il limite della lingua italiana verso l'est e già mi trovavo, dal momento che il treno era alla seconda fermata, bene addentro nel territorio degli slavi, nella propaggine slovena toccata all'Italia col trattato di pace (VS, p. 22).

Chiara si guarda bene dal lanciarsi in ulteriori considerazioni di carattere storiografico: è solo un accenno e tanto gli basterà per rendere l'idea dell'estraneità del narratore, registrata tra l'altro fin dall'*incipit*:

Quel giorno [23 novembre 1932], partito avanti l'alba da Pontebba, nell'alta Carnia, avevo cambiato treno a Udine e fatto sosta a Gorizia [...]. *Gorizia mi si presentò con un volto straniero, austriaco*⁵⁶ [...]. Per le strade e

⁵³ Potrebbero però ritrovarsi nelle bozze che ne precedettero la stesura definitiva. Per escluderlo completamente bisognerebbe ovviamente condurre delle ricerche specifiche, che finora non mi è stato possibile intraprendere.

⁵⁴ In assenza di una prova come quella offertami da Roncoroni con la lettera di Pagnini, in passato avevo supposto che Chiara potesse aver mutuato l'informazione su *Vodopivec/Bevilacqua* da fonti relative al suo lavoro (cfr. *La poetica del nome in Piero Chiara*, cit., p. 59). Conclusioni alle quali ero giunto seguendo la scia delle osservazioni contenute in G. KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 108, dove si cita proprio il caso del cognome *Vodopivec*, che una speciale commissione suggerisce di cambiare in *Bevilacqua*, la sua «traduzione», in base alle leggi in materia di onomastica nazionale, ossia l'obbligo dell'italianizzazione dei cognomi dei cittadini italiani, dettate dal regime fascista per «i territori annessi». Si tratta di notizie che mantengono comunque un certo interesse, per meglio comprendere la situazione linguistica nella quale si viveva in tali territori, visto anche che nel romanzo *Vedrò Singapore?* la questione dell'alloglossia emerge proprio grazie all'attenzione dedicata dall'autore agli antroponimi stranieri o regionali. Del resto, vivendo e lavorando in tali «territori» negli anni in cui le leggi sulla lingua furono emanate e applicate (cfr. E. GHIDETTI, *Invito alla lettura di Piero Chiara*, Mursia, Milano 1983, pp. 27-28 e 63-64), Chiara ebbe modo di rendersi conto direttamente dell'importanza sociale e politica che esse ebbero in quelle zone.

⁵⁵ Per quanto concerne la loro diffusione e qualità nell'area linguistica in cui si muovono i protagonisti, cfr. DE FELICE, *I cognomi italiani: rilevamenti quantitativi dagli elenchi telefonici: informazioni socioeconomiche e culturali, onomastiche e linguistiche*, Il Mulino, Bologna 1980, pp. 77-79.

⁵⁶ Forse non è estraneo a tale fallace impressione, presto smentita dallo stesso narratore (cfr. VS, pp. 19 e 22), il proposito dell'autore di raccontare di «luoghi di antica [...] storia asburgica» proprio con un'opera narrativa che vedrà poi la sua realizzazione nel *Vedrò Singapore?*, che però modifica leggermente il progetto iniziale, tratteggiato a grandi linee nell'intervista rilasciata a De Camilli (cfr. DE CAMILLI, *Incontro con Piero Chiara*, cit., p. 388).

nel ristorante dove andai a pranzo, coglievo voci e frasi di *una lingua che non era tedesca, né veneta come m'ero immaginato e neppure friulana* [cors. mio] [...] (VS, p. 19).

Dilungarsi in altre osservazioni di carattere storico-linguistico avrebbe probabilmente appesantito troppo il «corso naturale» dei «fatti da raccontare», in contrasto con i principi narrativi ai quali l'autore si ispirava,⁵⁷ ma Chiara è abile nel mostrare lo spaesamento del viaggiatore giunto nel «territorio degli slavi» anche con piccoli dettagli, come un nome comune, stavolta, nella scena che si svolge all'osteria di Krapez:

Mi inoltrai fino al banco sotto gli occhi di un vecchio vestito di nero. [...] Sul bancone, presso il quale mi ero seduto, notai un piatto con una omelette. «Cos'è questa?» chiesi. «Palacinca» rispose. «Non è un'omelette?» «No. Palacina» insistette. Ma avendo capito che qualunque cosa fosse l'avrei mangiata, mi fece scivolare sul tavolo il piatto, mandandogli dietro una forchetta. [...] Finita in tre o quattro bocconi la palacina [...], guardai il cameriere [...] (VS, pp. 29-30).

L'episodio è indicativo: il narratore assume senza alcuna convinzione il punto di vista del cameriere, per soddisfare almeno parzialmente la sua fame, e non esita a ridefinire anche linguisticamente il «reale» che sembra sfuggirgli.⁵⁸ Visto quanto sopra, non sarà una sorpresa trovare nelle carte disponibili presso l'Archivio Roncoroni, sempre nella cartelletta intitolata «Aidussina», un appunto con una lista di cibi («omelette»; «patate»; «polpette con cipolle»; «maiale») con le rispettive traduzioni, fra le quali è appunto la *palacina* della scena appena illustrata.⁵⁹

Conclusioni

Molto ancora ci sarebbe da dire sul romanzo, soprattutto per quanto concerne la grande varietà di nomi che lo caratterizzano, come giustamente osservato da Tesio nell'introduzione dalla quale abbiamo preso le mosse. Per dimostrarlo, basterebbe il cenno ad alcuni nomi semantici come *Merdicchione* (VS, pp. 60, 62, 70, 76-78) e *Coniglio* (VS, pp. 62, 70, 77-79), tanto per citare i due maggiormente sfruttati per la loro allusività, ma si ritiene di aver fornito spunti tali da confermare quanto emerge da studi precedenti, ovvero la grande cura prestata da Chiara a tale non secondario aspetto della sua arte narrativa, la maestria con cui sceglie e adopera gli antroponimi, mutuandoli dalle fonti più disparate e traendoli sempre dalla realtà, così come fa per i fatti che racconta.

⁵⁷ E ai quali teneva in modo particolare anche nella veste di traduttore occasionale, come dimostrano le osservazioni relative alla sua traduzione da Petronio (cfr. CHIARA, *Nota*, in PETRONIO, *Satiricon*, cit., p. 17).

⁵⁸ A proposito di «reale» e «Reali», intesi come «Carabinieri», ma non solo, cfr. VS, pp. 26-27. Su tale episodio cfr. le considerazioni di TESIO, *Introduzione*, cit., pp. 7-8.

⁵⁹ Il sostantivo *palacina* è sottolineato, così come la traduzione di «polpette», che però non si trova nel romanzo. La stessa pagina presenta anche una lista di cinque vini (cfr. *Aidussina*, 2).